

PER UNA STORIA DEGLI ABITATI  
NEL CANALE D'INCAROJO.

APPUNTI ED OSSERVAZIONI

Non è facile ricostruire una vicenda, per far luce sulla quale occorrerebbero documenti che risalgano oltre l'età altomedievale e quella romana, e occorrerebbe che sulle testimonianze preistoriche già si fosse cominciato a scavare con sistema seriamente (e che fossero tutte state individuate!). Perciò, se io resterò imprecisa e generica, purtroppo, soprattutto su certi motivi che invece sarebbe così interessante poter chiarire bene, credo di poter invocare la giustificazione che si concede a qualsiasi pioniere.

Vediamo dunque qualcosa della *preistoria* (intesa realisticamente come un arco di tempo che va molto oltre il periodo chiamato così comunemente) del canal d'Incarojo: quell'insieme di abitati che accompagna, sparsamente, il corso del torrente Chiarsò, da dove esso assume questo nome (sopra la Stua Ramàc'), fino alla confluenza con il But a Cedarchis-Cadunea, punto dove può porsi il confine fisico della valle (mentre quello amministrativo va spostato più a Sud, e variamente, come vedremo).

Tracce di insediamenti di età molto remota si trovano sulla riva destra del Chiarsò, a Çhiarsuáles e Pronésçhies. Se ne occuparono A. Lazzarini e G. Gortani, fra la fine del secolo scorso e gl'inizi di questo (!); sono resti di un abitato attribuito dalla tradizione ai

(<sup>1</sup>) Alfredo Lazzarini, *Le rovine di Chiaserualis in Carnia* («In Alto» 1904, nn. 4 e 5) riferisce su quanto ha trovato, insieme all'ing. Luigi Gortani (del quale riporta degli schizzi): i resti di un villaggio composto di quindici capanne posto a 1200 m. d'altezza, ai piedi del monte Cucco, sotto una sporgenza della roccia; i basamenti sono di muro a secco; la porta è a settentrione ed è munita di due arginature a forma di mezzaluna.

Quanto a Pronésçhies (Lazzarini scrive: Prunéschies), la tradizione popola-

«pagàns», e di una «cappella» (?) dei «pagani», nonché alcune tombe. Può essere che si tratti di tracce di quei Celti che avevano occupato queste montagne prima dell'arrivo dei Romani, o anche di villaggi dei medesimi Galli Carni, rifugiatisi in siti inaccessibili sfuggendo alla colonizzazione (del resto relativa) dei Romani: cioè di stanziamenti «esostorici» (Lazzarini) (2). Per Çhiarsuales in particolare l'ubicazione sembra confortare questa spiegazione: qui resti di 15 (3) capanne si trovano in una insenatura sotto la roccia che sta al

re vuole che lì ci fosse la «Capele dai Pagàns»; la gente ritiene che la chiesa di questa gente si trovasse a Çhiarsuales, dove fu dissotterrato un campanello di bronzo, che si usava nella chiesa di S. Martino a Rivalpo. A Pronéshies (che è poco lungi da Trelli) verso la fine del secolo scorso G. Gortani scoprì delle tombe preromane scavate nella roccia, che potrebbero essere in relazione con le altre testimonianze di questi insediamenti preistorici.

Una tradizione infine narra di una guerra tra gli abitanti dei due villaggi, entrambi capitanati da un *re*.

Giovanni Gortani nelle «Pagine friulane» a VII (1894) n. 9 ha riferito leggendo ed una sua opinione su chi fossero i pagani della leggenda, avanzando una ipotesi che in seguito verrà presa in esame e riveduta radicalmente da Carlo Guido Mor (Gortani vi vedrebbe forse popolazioni slave penetrate qui antichissimamente - quando, non si capisce; Mor pensa ai longobardi. La questione è *adhuc sub iudice*: occorre esaminare i reperti in modo scientifico per poter darli, e oggi ci sono i sistemi, si potrebbe provare). V. inoltre a n. 2 la tesi del Lazzarini.

Questi segni di un passato antichissimo hanno somiglianza con quanto il Miotti ha studiato in località «Cort dal Salvan» sopra Fusea, giudicandolo come un probabile castelliere preistorico, e presso i resti di un'antichissima strada che correva a mezza costa su questa propaggine del monte di Fusea.

In proposito non va trascurato che Gortani ha segnalato un tronco di strada che la tradizione popolare addita come connesso alla cappella dei pagani, posto sopra Pronéshies.

(2) Egli dice: «probabilmente ci troviamo di fronte ad un luogo abitato, non già preromano... bensì ad un paesello» (dunque secondo lui di profughi che vorrebbero sfuggire ai romani) «le cui notizie sfuggono alle ricerche», ma tuttavia aggiunge che usa quel «vocabolo,... come quello che meglio viene ad esprimere lo starsi fuori della storia di certe scomparse popolazioni, le quali molte volte, come quelle di cui mi occupo, non precedettero già un periodo storico qualsiasi, ma furono coeve-quantunque tuttora allo stato selvaggio - di qualche civiltà più o meno avanzata».

(3) Così mi ha confermato un ricercatore locale, appassionato di antichità, che ha fatto diversi sopralluoghi sul nostro remoto abitato, confermandomi le misu-

di sopra di Valle e Rivalpo, luogo difficile a scoprirsi e pressochè inaccessibile. Esso appare un posto di vedetta ideale (utile anche ad un arroccamento), che guarda verso la valle di Zuglio: proprio quel che ci voleva per continuare a vivere a proprio modo impedendo ai romani finanche il transito per il proprio abitato, raggiungibile solo da provetti alpinisti, emarginato dalla normale viabilità.

Non sembra perciò più attendibile di questa una diversa opinione, peraltro non chiaramente precisata e documentata, che abbiamo letto in un recente libro (4). Sono però tutte comunque ipotesi: e se non si faranno scavi per esaminare attentamente i reperti, non avrebbe senso sostenere illazioni più o meno gratuite: meglio, sulla traccia del Lazzarini, ricordare che a queste testimonianze, piuttosto consistenti (delle quali diciamo di più nelle note) la tradizione locale collega il culto del «béc d'aur», nel quale è abbastanza attendibile l'ipotesi che debba vedersi una rappresentazione del celtico dio Beleno. Ed annotare che per certi caratteri le abitazioni di Chiarsuales assomigliano a quelle dell'insediamento preistorico di Lauco del quale ha scritto il Miotti (5). E che nella zona avrà una scusa anche la denominazione «çhiampúz», data ad area dove sem-

re (m. 4 per 7) di queste casette, aggiungendo che una è circa quattro volte maggiore, e confermando gli altri dati osservati dal Lazzarini (la porta rivolta a Nord, ecc.), nonchè precisando che ancor oggi a Trelli è vivo il ricodo del *béc d'aur*, e, un po' meno, tuttavia anche a Valle e Rivalpo.

(4) *CARNIA* di Alpago Novello e Giovanni Nogaro, dove quanto si riferisce su Chiaserualis (sic: ma va scritto o Chiaserualis o Cjaserualis, secondo che si voglia usare la grafia del *Vecchio* dizionario *Pirona* - che io preferisco - o quella ufficiale della Società Filologica Friulana, perchè la velare ha l'intacco, non è una prevelare ma qualcosa di ben diverso) è certo stato riassunto e interpretato sulla base della descrizione fatta dal Lazzarini, perchè, diversamente, un sopralluogo sul posto avrebbe fornito altri dati. Egli riprende dal Lazzarini l'ipotesi che la parte superiore fosse in legno; va però osservato che il tipo di muro dei resti di fondazioni che rimangono è simile a quello dei resti preistorici che il Miotti ha diligentemente descritto per Lauco (manca la malta per es.), con i quali dopo opportuni scavi andrebbero confrontati, per vedere se quanto sembra meno improbabile e abbiamo spiegato possa venir confermato da una seria verifica.

(5) V. Tito Miotti. *Castelli del Friuli*. I vol., Udine, 1977, p. 77. Egli suppone «l'esistenza di un grande insediamento preistorico a Lauco» (e segnala fra l'altro le tombe preromane, a suo tempo scoperte dal cit. Lazzarini). Nulla ci dice circa le genti che potrebbero aver fondato questo abitato..

brano restare ancor oggi tracce significative di colture agricole (così la gente le interpreta).

Sulla riva sinistra del Chiarsò, troviamo nella toponomastica alcuni indizi, che suggerirebbero di far delle ricerche sul terreno: sopra Lovea c'è un roccione che si chiama «Çhiastelîrs»: un termine che, come mostrano scoperte fatte in siti con nomi simili, ha quasi immancabilmente un significato. Più a Nord, sul monte Çhiast'îlîrs presso Dierico sono stati identificati resti di un fortilizio romano (6).

La posizione di Dierico è invidiabile: in battuta di sole dal mattino al pomeriggio. È indubbio che i primi abitatori della valle, se vennero dalla via, che pare esistesse già in età preromana, che passava per la forcella Pradulina - una via che fu usatissima fino almeno a metà del sec. XVI, come sappiamo da Jacopo Valvason di Maniago-, per giungere in Carnia dai monti, abbiano trovato utile e vantaggioso non solo fermarsi nella zona dove oggi è Dierico, ma anche in qualche modo vigilare questo valico, se non altro perché l'esperienza aveva loro insegnato che quello era un ambito da controllare, se non volevano che altri, ricalcando le loro orme, penetrassero nella valle. Molti secoli dopo, i turchi, dopo aver tentato invano la via della Chiusa, per questa via da Studena pare siano giunti anche in questa zona, dove una località presso Pizzùl denominata *Lis Transiêris* pare ricordi il punto dove si fece resistenza contro l'orda che secondo la tradizione fu poi costretta ad andarsene altrove dall'esito sfavorevole di uno scontro avvenuto sul piano di Lanza (7). Alludo ai fatti del luglio 1478.

Era dunque un punto nevralgico e strategico, Çhiast'îlîrs.

(6) V. Miotti, op. cit., pp. 42-43, che ha scoperto anche un tratto di strada romana che «collegava, lungo i fianchi dei monti, la valle di Pontebba con quella di Incarojo per poi immergersi nella valle del But e in particolare a *Iulium Carnicum*». Egli riporta notizie circa questa viabilità dallo scritto di Raimondo Valesio Calice: *Sot il Sernio* (Udine, 1953) e dalla nota *Guida della Carnia* di Giovanni Marinelli. Va precisato che ben più chiaramente di questi percorsi ha scritto Jacopo Valvason di Maniago nel 1559.

(7) V. G. Gortani, *Frammenti di storia patria*. Udine, 1903, pag. 110 (notizia poi variamente ripresa dal Marinelli, e da Valesio Calice, i quali invece non hanno tenuto in conto completamente quanto dice della viabilità tra la val del Fella e l'Incarojo il Valvason di Maniago, cosa di cui riparleremo).

Ed una serie di «spie» ancor oggi rintracciabili nei microtoponimi di una zona che dal passo di Lanza oltrepassando il valico di Pizzùl giunge proprio a Çhiast'ilirs, e di qua in direzione dell'altro fondamentale valico arriva appunto a quest'ultimo (Pradulina), concatenate con l'articolazione dei sentieri che ancor oggi - da tempi remotissimi - solcano questa zona, potrebbe suggerirci una serie di indagini articolate su tutto l'ambito, il quale anche da altri dati storici, risulta di notevole interesse strategico e, pertanto, politico, come vedremo <sup>(8)</sup>.

La chiesa di S. Maria a Dierico peraltro, che sembra eretta in un posto scelto come vedetta, dal quale si domina per vasto tratto il canale sottostante, e pare la più antica dell'alto Incarojo, deve anch'essa nascondere qualche segreto, ancora da svelare. E un segno molto suggestivo ne abbiamo scoperto, o meglio, se si vuole, riscoperto, quando, a caccia di dati, abbiamo trovato notizie su un capitello venuto alla luce nel 1883, quando venne demolito l'antico tempio, ivi situato da secoli, per rifarlo nuovo.

Dopo una interessante trattativa burocratica fra il vescovo e il conservatore del museo di Udine, provocata da Alessandro Wolf, fine studioso di cose carniche, il capitello finì nel museo di questa città (1886). Da allora era rimasto indisturbato.

Esso non è certo di epoca preistorica, ma può essere inserito nel nostro discorso perchè ci riporta, per certi moduli iconografici, all'arte celtica.

Quando venne ceduto al museo di Udine, fu attribuito al sec. XI <sup>(9)</sup>, e ciò farebbe pensare che, quanto meno, Dierico risalga a quest'epoca, o a poco prima.

<sup>(8)</sup> Lungo una linea, per tortuosa che sembri, che tuttavia si allaccia agli antichi percorsi che si collegano a questa zona, dall'Austria per Lanza e Pizzùl, e dalla val Aupa per la Pradulina o per forca Griffòn, si trovano questi nomi geografici, di per sè eloquenti, ancor oggi: Zùc de la Guardia; Çhianaipade (= recinto, barricata); e questa è dove s'incontrano due sentieri uno proveniente da Pizzùl e l'altro dalla Pradulina, prima del monte Çhiast'ilirs dove sono le famose rovine. Va infine osservato che il rio Turriée segna il confine ai piedi del monte Çhiast'ilirs e che presso la Pradulina c'è oggi una casera ancora chiamata «Turriè» e il monte si chiama «Turriòn».

<sup>(9)</sup> I documenti relativi che ci hanno messo sulla traccia del pezzo ritrovato a Dierico si trovano nel *Fondo Chiese e Paesi del Friuli* dell'Archivio della Curia a

Premesse queste poche cose sull'età più remota della quale si conoscono testimonianze che vi fu vita umana in questa valle, va aggiunto che una viabilità la interessava già in età preromana, ed era più fitta probabilmente nella parte alta, dove andava a collegarsi, scavalcando il Duròn, con l'arteria, ben più notevole, che solcava la valle del But, dalla quale poi valicando i monti per il passo di Monte Croce Carnico si raggiungeva il Norico. Se per questa ultima strada passarono veramente per andar oltre anche gli Etruschi (come alcune iscrizioni raccolte dal Mommsen sembrano attestare), potremmo spiegarci come mai resti di ceramiche etrusche siano emersi sette anni fa casualmente proprio sul Duròn (laddove sono i resti del *Çhiastilfir*) solo supponendo che già in quel tempo lontano ci fossero appunto collegamenti fra il canale del But e quello di Incarojo, quanto meno nelle zone più prossime ai valichi interalpini più notevoli. Che poi le montagne non dividessero allora le genti al di qua o al di là delle loro cime, è un fatto da più parti riconosciuto, e ribadito dalla testimonianza storica dell'alleanza fra Cincibilo e i Galli Carni. E trova riconferma e sviluppo nella tradizione di età altomedievale, quando l'*Altenmarkt* (Mercatovecchio), di cui ci dicono il Grassi e molti altri, era punto d'incontro fra la gente dei due canali del But e dell'Incarojo e quella della Carinzia, per i traffici commerciali. (L'abitudine continuerà molto a lungo, anche se la politica tolmezzina dei patriarchi dal sec. XIV in poi vorrà invertire questa tendenza).

E così fu fra l'altro che nel 705 (e anni successivi) uguale sorte toccò ai due canali, anche se ben più grave a quello di S. Pietro, dove venne distrutta Zuglio, quando calarono le orde slave, seminando terrore e rovine. Nell'Incarojo una località di cui fece cenno il Gortani ne conserva il ricordo presso Misincinis (<sup>10</sup>), un posto dove inoltre lo stesso Gortani ritrovò una tomba romana. Ma la tradizione locale pare riferirsi a questa oscura vicenda, certo dram-

Udine, cart. 29 busta: *Dierico*. Sono la lettera del 29.XI.1885 del dr. G. Pirona, conservatore del museo, e una minuta del vescovo Giov. Maria Gradenigo, prot. 128, del 24 dicembre, dove si accorda alla Fabbriceria della chiesa di Dierico il permesso di depositare il «capitello» al museo di Udine.

Dalla scheda del museo civico di Udine risulta però che l'oggetto venne poi (1886) acquistato.

(<sup>10</sup>) Scritto cit. a n. 1 (è «Iov Sclavonich».

matica, anche nel toponimo «Plàn dai muàrz», che si riferisce ad una località dove nel secolo scorso Alessandro Wolf - come ben ricordava mia nonna, che vide un teschio e degli anelli molto larghi di diametro frutto di suoi scavi - trovò diversi scheletri di probabili guerrieri, ed altre testimonianze suggestive (dove e come saranno finiti i reperti? Wolf non se li teneva, di solito).

Devo peraltro riferire che presso il fortilizio sul Duròn fu trovato a suo tempo dal pittore Toni Ferigo il frammento di un monumento equestre in pietra (una parte di zampa, con il piede, di un cavallo), che venne in seguito consegnato al museo di Udine. E questo è addirittura sensazionale, perchè fa pensare a qualcosa di stabile lassù, di età romana, e non soltanto a una vedetta di età posteriore (longobarda), collegata con le altre su cui ha indagato il Miotti.

Non va peraltro trascurato di meditare sull'altro collegamento, quello con l'arteria che da Pontebba-Studena per i sentieri montani, per la val Aupa giungeva alle spalle del sito dove era certamente già un insediamento a Dierico, del quale si diceva prima.

Sono due nodi viari quasi ugualmente importanti, per capire il significato dell'area urbana costituita nella conca che oggi si chiama di Paularo nell'ambito di un territorio ovviamente molto più vasto, da considerarsi delimitato, però, dalla parte alta del canale del Chiarsò e dal versante estremo di quello contiguo del But. È in questo ambito che possiamo, e dobbiamo, cercare se non tutte le ragioni, almeno alcune motivazioni fondamentali dell'origine degli abitati di questa conca.

Ma poichè un insediamento non nasce solo in seguito a considerazioni oggettive ed a necessità particolari, ma è condizionato anche dai fatti storici che dipendono da quanto offre un territorio e dagli interventi che l'uomo fa per organizzarlo sul piano amministrativo, sociale e politico, ecco dunque che la particolare duplicità essenziale che sta alla base della viabilità d'Incarajo ci suggerisce immediatamente un discorso sulle due grandi dipendenze storiche, alle quali va collegata indubbiamente, nei suoi motivi fondamentali, la sua storia altomedievale e medievale.

Queste due forze che hanno agito nella vicenda del nostro canale sono la Pieve matrice di S. Floriano d'Illegio e l'Abbazia di Moggio.

Precedentemente, nel canale forse c'è un solo fatto storico che può interessare: alludo alla presenza di «casas in Carnis in Vincare-

tum» della donazione sestense del 762, località nella quale Pier Silverio Leicht <sup>(11)</sup> vorrebbe vedere Incarojo. Può essere: anche se questo toponimo richiama un lungo e non facile discorso che qui non occorre forse fare. Vorrei però osservare almeno che, se non va escluso che quel termine sia stato un tentativo di sovrapporre un nome romano a quello indigeno (come si pensa sia accaduto per Illegio-Djéc' il nome preromano del quale è sparito nel buio dei secoli), va pur anche detto che risalire dalla attestazione che pare più arcaica come lezione, dataci dal di Prampero-«Hencaroy»- <sup>(12)</sup>, considerando testimonianze più antiche (sec. XII), che io ho trovato (Incaroy, Caroy), a una voce latina per spiegarne l'etimo, è quanto meno arrischiato. E tanto più se si considera quanto lenta dev'essere stata l'evoluzione del volgare nell'Incarojo, se almeno si dà peso al fatto che la prima volta che io sono riuscita a trovare documentata questa voce con l'intacco tipico della velare («Inchiaroij») è in un codice del sec. XV (B.C.A.U., Cod. cart. 140) <sup>(13)</sup>.

<sup>(11)</sup> *La donazione sestense del 762* (in «Memorie Storiche Forogiuliesi» VIII-1912). Oltre a questo lavoro di Pier Silverio Leicht, si veda in proposito: C. G. Mor, *La donazione di Ratchis*, in «Ce fastu» XXXII (1956).

<sup>(12)</sup> Antonio di Prampero, *Saggio di un Glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo*. Venezia, 1882. Egli cita questa accezione del termine da un «rotolo Colloredo», in data 1290. Segue un'altra citazione, dat. 1330, che ci dà l'altra versione poi sempre presente, in alternativa ed ambiguità, con quella preceduta da «In»: «in Carnea in loco, qui dicitur Caroy». Nello stesso tempo per il paese di Casaso la forma è già citata con la palatalizzazione (che secondo C. B. Pellegrini in Friuli avviene nei secc. XII-XIII): «Giasas» (a. 1290). Per Incarojo la situazione, circa questo fenomeno, è molto ambigua ed oscillante: fino almeno al '700 in documenti della cultura locale lo troviamo anche senza intacco.

<sup>(13)</sup> Dalla prima metà del sec., pare. Però non credo che la palatalizzazione sia così tarda, cioè penso che potrebbe anche essere (data l'eccentricità ed emarginazione considerevole della zona) che sia avvenuta più tardi che in altre zone, ma non darei eccessiva importanza alla presenza o meno dell'intacco delle velari ka, ga, in rapporto alla datazione dei termini. Sono infatti abbastanza d'accordo con il Pellis che esso non sia un criterio sicuro di cronologia, per un complesso di ragioni in questo caso evidente (se fin al Settecento ci si ostina a ignorarla per questo vocabolo, ma nella tradizione scritta però! - la quale, affidata a notai e religiosi per lo più, tendeva probabilmente a «normalizzare» secondo determinati modelli di maggior prestigio culturale o politico le attestazioni del linguaggio locale). - Aggiungo che in un regesto del 1396 (*Arch. Savorgnan* - A.S.V.) ho già



Ma la grafia continuerà ad oscillare tra forme come «Caroy» e «Incaroy» e (molto più rara) quella palatalizzata, fino a oggi.

Se il Leicht però avesse ragione - e ci piacerebbe -, la preistoria del canale finirebbe col 762, anche se per proseguire di nuovo subito dopo con un bel po' di vuoto fino al sec. XI circa.

Questi albori di storia non ci direbbero comunque gran che: anche se i legami con Sesto e Concordia dunque, e Ceneda, furono antichi (ma da età romana la Carnia era connessa a quelle zone, fino al Cadore).

Non potremmo peraltro nemmeno pensare con certezza che *Vincaretum* sia quel posto che poi si disse Incarojo e indicò (oltre che tutto il canale) anche - a un certo punto - un villaggio, tardivamente ribattezzato «Paularo» (un nome che si usò però almeno fin al secolo scorso incluso, e inizi di questo, in alternativa a quello più antico). Prima di tutto perchè è assai dubbio che un insediamento esistesse in età altomedioevale là dove il sito ha questo nome, e ciò per il semplice motivo che probabilmente un insediamento stabile non vi fu, quivi, nemmeno in età medievale, fino almeno a tutto il secolo XIV: la prima attestazione sicura di una «villa» che si chiama Paularo è infatti solo del 1402. E prima non ho mai trovato Incaroy citato come «villa» (al più come *locus*).

Un discorso di maggior antichità forse potrebbe farsi solo per la chiesa di S. Vito (che sia questo il *locus* - sito - al quale specificatamente da remoti tempi si attribuiva il nome «Incaroy»?), che non può escludersi sia sorto dove forse c'era stato prima qualcosa di fortificato, anche una semplice vedetta forse, come la sua stessa ubicazione può far supporre. È da meditare infatti su quanto riferisce un manoscritto settecentesco proveniente dalla canonica di Incarojo (A.C.A.U., *Fondo chiese e paesi del Friuli* - b. 677, fasc. 15) circa due «caverne» (tombe?) scoperte sotto il vecchio coro, quando nel 1744 fu demolito, entro le quali c'erano molti scheletri umani di «statura grandissima», visto che più a sud reperti affini almeno per le dimensioni si ritrovarono nel Plàn dai muarz.

Ben diverso è invece il discorso per quasi tutti gli altri abitati di questo ambito urbano dei quali (meno che di Ravinis - sec.

trovato *Riù e Casas de canali d'Inchiaroij* (ma è solo un regesto, e altrove leggo *Incaroi*).

XVIII) nell'età patriarcale, e già da prima, come vedremo, doveva esserci un primo nucleo.

Ed è anche diverso da quello che si può - e si deve - fare per gli altri paesi del canale, più a valle, sia sulla riva destra che sulla sinistra del Chiarsò, dei quali qualcuno si ricollega, come si è visto, a preesistenti interventi sul territorio, addirittura preromani in qualche caso, ed altri si trovano attestati quanto meno dal testamento del cosiddetto Cacellino (1072) in poi.

Rimane il fatto che in ogni caso tutto il canale ha avuto una sua vicenda nella quale entrano le due forze storiche di cui ho detto, delle quali quindi ora si dovrà parlare un po' diffusamente. Di esse la Pieve eredita la tradizione giurisdizionale che era stata forse della longobarda arimannia (di cui ha scritto il Mor). E se le viene attribuito nell'organizzazione patriarcale della Carnia il ruolo di tramite fra il Canale ed il Quartiere di Tolmezzo, al quale solo questo fra i quattro canali è soggetto direttamente, vuol dire che l'importanza della sua viabilità quanto meno suggeriva di tenerlo d'occhio. Ma forse non solo questo. Il canale del But, erede di una tradizione di arimannie e di una precedente importante vita civile di età romana, fu subito tenuto in pugno, affidandolo al Preposito e al suo Capitolo di S. Pietro; e questi fu il primo ed unico feudatario che ebbe voce separata nel parlamento della Patria, per la Carnia (i «ministeriales» laici vi entrarono poi, in gruppo, e la Terra di Tolmezzo fu creazione politica di un astuto Patriarca, in funzione antimontagna). Il canale d'Incarojo non era così importante, ma anch'esso era arteria internazionale: la via del commercio anticamente solcava anche i suoi monti, passava per i suoi valichi.

Non sarà certo stato un caso dunque che al Quartiere della capitale della «Contrada della Cargna», quello direttamente controllato dal suo Gastaldo, sia stato dal Patriarca connesso l'Incarojo, come territorio amministrato spiritualmente (ma soggetto anche a gravami) dalla Pieve, che poteva ben controllarlo. È inoltre significativo che gli Incarojani, non appena i loro villaggi cominciano ad essere meno sparuti, inizino una lotta ostinata per svincolarsi dalla Pieve di Illegio. E prima di tutto ottengono (1309) il cappellano elettivo.

Ma di questa storia, e del resto della storia, appunto, parleremo nel capitolo successivo, dove vanno precisati i rapporti, e gli ambiti territoriali, dove sono presenti S. Floriano e S. Gallo. Ve-

dremo quanto siano eloquenti certe presenze in certi siti strategici, di cui si è già parlato sopra a proposito della viabilità. (14)

## II - L'ARIMANNIA DI ILLEGIO: S. FLORIANO, CACCELLINO E S. GALLO NELL'INCAROJO

Testimonianze più consistenti ed abbastanza organiche dell'esistenza di vita civile, e di abitati, o di nuclei almeno di abitazioni, nel canal d'Incarojo risalgono almeno all'ultimo scorcio dell'alto Medioevo (sec. X-XI inizi), e sono allora, e anche dopo, connesse con le strutture storiche, che ebbero funzione di tutela spirituale e amministrativa e, in misura più o meno esplicita, per un certo tempo almeno anche di «tutela» e controllo politico: l'Abbazia di Moggio e la Pieve di S. Floriano di Illegio (mentre sporadica e limitata a fatti senza seguito è una presenza del capitolo cividalese, di cui si dirà in altro momento, nella proprietà di qualche pezzo di monte).

### A) *La Pieve matrice di S. Floriano*

Le origini di questa pieve, la più antica della Carnia, si perdono nell'infinito. Che la zona sia stata oggetto di insediamenti da età assai lontana, quanto meno dal II sec. d.C., suppone il Miotti (op. cit.), il quale propende a vedere, nel fortilizio di S. Floriano, sul quale poi sorse la chiesa, la struttura antica più importante di un complesso di difesa e di vedetta articolato in una serie di costruzioni, delle quali restano testimonianze abbastanza consistenti in al-

(14) E a proposito vorrei ancora ricordare, per le testimonianze romane che vanno tenute d'occhio nella nostra zona, quanto riferisce Giacomo Fabiani (in *Dierico di Paularo. Note storiche*. Udine, 1970 pag. 5) a proposito di casuali ritrovamenti nella zona di Dierico; «una tomba scoperta da Francesco e Giovanni Fabiani in località Places, ricavata nel tufo e protetta da una lastra monolitica, che conservava... un recipiente a forma di pera ed alcune monete romane». Purtroppo però nulla si sa di dove siano finiti questi certo interessanti oggetti, che potrebbero dirci qualcosa di più sull'abitato, se studiati da esperti. È un dramma che troppo spesso si ripete, per le testimonianze più remote (e non solo per queste) di una regione ancora malgrado tutto emarginata qual è la Carnia.

tri due manufatti di età secondo lui tardoromana, uno sul Feleteit (il *Chiastielat* del quale parla anche il pievano Piemonte, posto lungo l'antica via che dalla valle del But piegava su Illegio), e l'altro a Cuel di Tor, posto sull'altra via collegata con S. Floriano, che veniva da Tolmezzo.

Carlo Guido Mor in un suo studio fondamentale sulla Carnia nell'alto Medioevo<sup>(15)</sup> sostiene che in questa zona deve esserci stata in età longobarda l'arimannia che sovrintendeva al canal d'Incarojo (e la tradizione popolare ricorda l'esistenza dell'amministrazione giudiziaria ad Illegio)<sup>(16)</sup>; proprio là dove anche il Miotti ritiene sia stato il fortilizio più importante, che, su struttura esistente in età romana, poi fu ricostruito in età barbarica, fortilizio al quale gli altri sarebbero serviti di sostegno, quali semplici specole.

I primi documenti certi sulla vita civile organizzatasi nell'abitato che si collegava a questa pieve risalgono però soltanto a intorno il 1000: a quell'epoca dunque verso la quale in genere suol considerarsi finito, o sul finire, l'alto Medioevo per l'area friulana.

Fin qui, le cose note; delle quali alcuni elementi preziosi ci vengono dai dati raccolti nelle sue *Memorie Storiche della Pieve di S. Floriano di Illegio e Imponzo*, continuate a scrivere fino agli anni 1888-89, dal pievano Giobatta Piemonte.

Non è stato mai però tenuto in conto un particolare molto interessante, che egli in questo manoscritto (tuttora inedito, che meriterebbe di venir stampato, e che gentilmente mi è stato messo a disposizione dall'attuale parroco), riferisce sulla vita della comunità

<sup>(15)</sup> *La Carnia nell'alto medioevo: arimannie e castelli* (nel «Ce fastu?» n. 38 del 1962). Illegio sarebbe stata il centro della val d'Incarojo; questa arimannia sarebbe stata collegata ai «castelli» di Siaio e Duròn, ai confini tra valle del But e alto Incarojo, che le sarebbero stati di rinforzo.

Benchè la tesi del Mor abbia trovato anche opposizioni, a me sembra suggestiva non solo, ma illuminante, a spiegarci la funzione assunta dalla pieve di S. Floriano (che pare risalire a un'età più o meno postlongobarda) e da lei tenuta per tanti secoli, in un punto indubbiamente di alto valore strategico sul quale dunque vanno puntati gli obbiettivi, se si vuole tentare delle, certo molto difficili per la scarsità e saltuarietà di documenti, indagini di storia urbana.

<sup>(16)</sup> Si vedano gli interessantissimi *Appunti di folklore su Illegio* di Novella Cantarutti nel «Ce fastu?» A. 33-35 (1957-59) p. 62: «In Sacort al ere in chei tims antics 'ne cort di assise par fâ proces» (inf. Pietro Scarsini, 1957).

di Legio, prendendolo da un «sumario» manoscritto che parte dal 1020 e si arresta al 1750, nel quale c'erano «per sommi capi le notizie di tutte le differenze e concordii fra esso Comune ed i Comuni circonvicini»; documento del quale purtroppo non sono riuscita a trovar traccia.

Dunque prima che qui, in seguito all'avvento del patriarca quale unico signore della Carnia (1077), venissero creati i primi «ministeriales», i de Legio (che sappiamo dal Paschini essere i più antichi di cui si abbia notizia per questa regione montana), c'era già una comunità organizzata con una struttura che, se non fu un vero comune, aveva tutta l'aria di poter diventarlo.

In questo tempo probabilmente la struttura culturale che aveva sostenuto ed aiutato la popolazione ad organizzarsi era quella religiosa. Come fosse organizzata la comunità laica non è dato sapere, ma non è escluso, da quel che il pievano d'Illegio ci riferisce, che essa, collegandosi a una preesistente struttura romana, ereditata da Zuglio, fosse l'erede morale dell'arimannia di cui parla il Mor.

In quel tempo però dovevano esserci già altri fra i più antichi insediamenti, visto che qualcuno poco dopo compare nel testamento di Cacellino; essi confluiranno nella giurisdizione della Pieve poi, insieme con i luoghi strategici di Illegio ed Imponzo, a suo tempo collegati nel sistema fortificato facente capo a S. Floriano.

S. Floriano però, come giunse il patriarca ed organizzò la «Contrada della Cargna», non certo a caso fu collegata al quartiere della capitale, Tolmezzo, città creata dal patriarca per tener a bada le comunità sparse sui monti e spostare il traffico dalla cime dei monti al piano, per ovvi motivi tattici. E fu così che il solo canal d'Incarajo fu fatto dipendere direttamente dal quartiere gestito dalla capitale della Gastaldia. Ma perchè?

Secondo me le ragioni non sono così oscure. Prima di tutto, ha un senso che i primi ministeriali della Carnia siano i de Legio, i quali ebbero decime nell'alto Incarajo, sia presso Dierico che a Villa Mezzo, in due zone nevralgiche, importanti per i valichi dai quali si sconfinava; in secondo luogo, sappiamo che molto presto questi gismani cercarono di ribellarsi al Patriarca (che invece nell'altro canale aveva un feudatario sicuro a controllargli la situazione), partecipando fra l'altro alla congiura contro Bertrando. Così la ragione (o la scusa) di prepotenze dei de Legio (laici e ribelli) contro la popolazione, fornì il pretesto alla loro eliminazione (ed alla demolizio-

ne del castello - 1313). Restava però la Pieve, ed una consistente tradizione di vita civica certamente, e anche una cosa ben più importante: S. Floriano era, per via della pieve, punto d'incontro di vie (e di contatti) provenienti dai due canali confinanti. Per l'Incarojo passavano tre vie commerciali molto antiche, che troveremo praticate anche poi (fino al sec. XVI almeno): «strada che passa dalla Pontevia nel canal d'Incarojo e alla terra di Tolmezzo. Ai tempi di Aquileia et di Giulio Cesare, era la più frequentata con le merci»; «et dalla detta Drepola (Treppelach nel Gailtal) per un'altra strada si viene nel canale d'Incarojo, passando per lo monte di Bombaso con pedoni... solo nei tempi asciutti, al sopraddetto luoco di Povolaro, et indi con carra a Tolmezzo»; «Da Faaris, luoco della Zeglia dove si riscuote la gabella per li imperiali, si può anco venire per lo monte di Lanza nel detto canal d'Incarojo con cavalli solamente arrivando fino a Povolaro, et indi con carra a Tolmezzo.»

Questa descrizione è di molto posteriore, ma disegna una situazione che perdurava da tempo. Ne riparleremo, quando sarà il momento; e vedremo inoltre in seguito testimonianze più incisive dell'importanza della via, anzi delle vie d'Incarojo come arteria internazionale.

Controllando direttamente, e con l'ausilio della amministrazione spirituale della Pieve, il nostro canale, il Patriarca probabilmente volle impedire che sulle prime esso, magari forse appoggiandosi agli intraprendenti e non assicuranti gismani che aveva nominato a Illegio, potesse divenire qualcosa che gli avrebbe frazionato il potere, e in seguito mantenne l'utile sistema. La pieve, oltre tutto, era a tiro del castello patriarcale di Tolmezzo, e quindi doppiamente sicura ne era la collaborazione.

Ciò peraltro ci spiega perchè gl'Incarojani assai presto cominceranno a cercar di svincolarsene (1309), evidentemente memori di remote tradizioni di maggior soddisfazione per la loro montagna.

### *B) La Comunità e Pieve di Illegio e l'origine degli abitati nella conca di Paularo.*

Dalla fiorita favella di un personaggio fra più caratteristici della ridente «villa» di Paularo, Toni Ferigo, ai tempi della mia tesi di laurea raccolsi questa tradizione sull'origine di questo paese, oggi così importante (e divenuto tale dopo l'avvento di Venezia), nel

cuore dell'alta val d'Incarojo: «nòu 'o rivìn a cavie di Diéc', il nostri cioè a é di là. Còma pastòrs cu lòr nemâi, vâchies, a sòn vignûz a pasturâ a cavie e àn çhiatâ il puést e àn çhiatâ il teréno e a lavin vie in setémbar a Diéc'. E lor ai discéva: 'a sòn cà i valés. E cusì àn fât il cognòn Valésio, e l'origìne di Paulâr..»

La leggenda ha sempre qualcosa di inventato certamente, ma conserva anche qualche remota verità, che alla storia può essere per sempre sfuggita. E in questo caso mi pare coincida abbastanza bene con quello che per certi versi la storia ci attesta.

È dunque possibile che in età medievale gl'insediamenti nell'alto Incarojo siano, almeno in parte, derivati da emigrazione dal fondo valle, a differenza di quanto invece era stato prima, quando il popolamento, e quindi l'inurbamento, dev'essere almeno prevalentemente venuto dai monti, sia da Nord che da Nord-Est, se si eccettuano gli sporadici possibili nuclei «latini», in un canale dove però la toponomastica presenta tanti termini preromani come Trel-li, Dieri (o: Deri) e vari termini connessi alla nota radice KAR celtica (tra cui appunto Incarojo).

Questa ipotesi si collega con altre notizie che emergono ancora dalle leggende (un castellano di Illegio avrebbe lasciato in dote ad una delle due figlie i beni feudali di Villa Mezzo) confortate da attestazioni storiche (1275-Giroldo di Legio cita fra i suoi beni «Villa de Medio» in Incarojo). Son cose già note (Paschini, ecc.).

Ma di rapporti dei castellani di Illegio con l'Incarojo, nella zona dove oggi si trovano le frazioni dell'attuale comune di Paularo, ho trovato documentazione ben più antica, che segue di molto poco la data nella quale ci è attestato il primo pievano di Illegio (anno 1214: «Radius Pl.de Lez» - v. op. cit. del Piemonte). Un documento del 26 gennaio 1229 ci dice che «dnus Franciscus q.m. Hermani de Legio dedit Leonardo de Braulins totam deciman quam habebat in Villa de Giasas» (17), ed è pertanto presumibile

(17) Ricaviamo questi dati dal manoscritto inedito del parroco di Paularo L. Da Pozzo: *Poche memorie sulla Valle e Parocchia di Incarojo* (senza data, iniziato poco dopo il 1883), ringraziando l'attuale parroco di Paularo che ce ne ha concessa la consultazione. Purtroppo il riscontro diretto col documento non ci è stato possibile, ed esso può anche esser andato perduto: sono passate due guerre di là, da allora, e quali! Egli comunque lo attribuisce al notaio «Barthol.», ed ha visto l'atto nell'Archivio Notarile della raccolta Gortani.

che da alcuni anni prima possedesse questi beni a Casaso, che dunque sembrerebbe il primo fra i paesi di questa conca del quale si abbia sicura notizia. Vero sì è che la testimonianza scritta non è probante in modo così sicuro, quando si sa che sono saltuari i documenti e prima e dopo una certa epoca, per una certa zona. In ogni modo circa nello stesso periodo nel processo di Prampero si trova lo stesso signore di Legio che cede a Giovanni di Mels «decimam in contrata de Incharoy, in loco qui dicitur Costis (Castoia?), et quinque Villis» (18), che non conosciamo.

Lo sviluppo degli abitati però non dev'essere stato notevole nell'età medievale, malgrado l'importanza della zona.

### *C) Rapporti dell'abbazia di Moggio con il canal d'Incarajo*

Sul finire del sec. XI s'innesta nell'Incarajo (e vicinanze) abbastanza diffusamente un'influenza che non vi ho trovato finora attentamente considerata, e invece ha un peso indubbiamente nella sua storia. È la presenza dell'abbazia di Moggio.

Un documento abbastanza discusso, che tuttavia si riferisce a elementi certi, quali i nomi di località, monti, malghe, ecc., che anche dopo troveremo presenti fra i beni dell'abbazia mosacense, è il famoso testamento del conte palatino noto italianamente come Cancellino (Achatius Hotzel Cochil). Egli donava i suoi beni e il suo castello ordinando che venisse invece di questo fondata un'abbazia benedettina dedicata alla Vergine ed a San Gallo. Il documento ci presenta fra i beni (che arrivavano anche oltre il versante «latino» delle Alpi Carniche) di questo nobile slavo diverse cose dell'Incarajo. L'importanza che il gruppo di possedimenti da lui lasciato in questo canale doveva avere (del resto evidente dalla loro stessa ubicazione) sembra sottolineata ancora dal nome di una rupe fra il territorio del monte Lanza («Clap di Cacél») (19), e Paularo. Questo sasso segnava forse un confine.

(18) Come per i dati riferiti a n. 17 abbiamo cercato il riscontro nei manoscritti Gortani, cui Da Pozzo si riferisce dandoci la citazione; abbiamo trovato il sunto del processo, ma Gortani ha riportato solo questa frase, e non indica i villaggi: peccato!

(19) Ce ne dà notizia il parroco di Paularo nel manoscritto già citato.



Taluni di questi luoghi sono gli stessi in precedenza con tutta probabilità presi di mira da coloro (romani inclusi) che intendevano garantirsi i valichi; in alcuni di essi avevano posto fortificazioni gli arimanni longobardi.

A controllare la strada che da Aupa giungeva per la Pradulina (o per forca Griffòn) in prossimità di Ćhiast'ilirs per scendere a Dierico, una serie di beni passano dunque da Cacellino all'abbazia; certamente c'era fra essi il monte di Lanza e di qui la zona abbaziale giungeva fino al Pizzùl; e va notato che sul monte Lanza la facoltà di monticare veniva data agli «homines» di Fusea. I confini sono così indicati: dal Monte Lanza al Rivo (che è del vescovo di Bamberg) al monte «Sibiniza» (?) fino «ad Ludinum» (il monte Ludin) e al «Montem de Laipe (cioè Aip) ecc. versus Turream (la Turriéevicino a Ćhiast'ilirs) et Carneam, ab alio latere versus Pontebiam».

È facile in questa indicazione ritrovare il riferimento a quei percorsi, di cui già si è detto che ancora qualche secolo dopo saranno indicati come fondamentali dal Valvason di Maniago. Illuminante è poi che Cacellino possedesse l'area del fortilizio di Dierico. Ma ecco altri nomi di località passate all'abbazia con la donazione (1072): *In Caroy, Costoya, Fuseya*; inoltre i boschi «chiamati Pertica, e Griffon in Monte». Queste indicazioni si ricavano da documenti risalenti alla situazione iniziale <sup>(20)</sup>, anche se di poco posteriori. In essi troviamo inoltre altri elementi che vanno annotati, e ci provano che la zona abbaziale scavalcava il crinale montano, che segna il confine fra canal del But e canal d'Incarajo, per comprendere, proprio, *Scenodis* (Zenodis) e *Schiagh* (Siaio): in una zona del canal di S. Pietro dove sappiamo esserci in precedenza stata lungo un percorso antico una struttura fortificata longobarda. Nè va dimenticato che

<sup>(20)</sup> In una stampa pubblica di età veneta conservata nell'Archivio Gortani troviamo queste indicazioni, che si dichiarano tratte da un «Rotolo esistente nell'Archivio di questa Rev. Abbazia tutto di Carta Bergamina legato in due Tabetlette di legno, coperte di Cuojo continente tutti i Censi, ed Affitti che scodeva l'Abbazia». Riporto integralmente il brano: «Confines Montis Lancae: in primis a dicto Monte, usque ad Rivum D. Episcopi Bambergensis, deinde ad Montem Sibiniza, usque ad Ludinum, et Montem de Laipe versus Gillam (la Zeglia, o Gailtal), ab alio latere versus Turream, et Carneam, ab alio latere versus Pontebiam etc», Il documento è del 1279. Da questa stampa sono ricavati questi dati e quelli relativi a Fusea.

le pertinenze abbaziali giungevano, verso valle, a Zuglio. Ricalcando alcune delle fondamentali posizioni da remoti tempi interessate da fatti storici, perchè poste in prossimità dei valichi internazionali e della rete più battuta di comunicazione, che, dunque, come si vede, era articolata sulla parte alta dei due canali.

In seguito, certi punti nevralgici compresi nei beni dell'abbazia saranno ancora e sempre presi di mira da coloro che tenderanno a dominare la zona, fino all'età veneziana (è sintomatico l'esempio del monte Lanza, di cui otterranno l'investitura in quell'epoca i baroni Calice).

*Considerazioni generali sullo sviluppo dell'ambiente umano nell'età medievale.*

Come si è visto siamo andati relativamente di corsa e purtroppo ci siamo dovuti accontentare di indicazioni abbastanza vaghe, per quanto riguarda la storia degli abitati nell'epoca patriarcale. Quasi quasi meglio le cose vanno per quanto concerne le età precedenti! Sulle quali però tutto è impreciso, e non è escluso che testimonianze che sembrano preromane poi invece siano altomedievali o tardoromane... Ma se non si scava e si studia sui reperti, non è possibile formulare opinioni.

Per il momento nel quale comincia qui la storia, siamo certi che gran parte degli insediamenti già fossero formati, sia pure costituiti da nuclei molto piccoli di abitazioni. Lo prova anche l'antichità di talune chiese <sup>(21)</sup>, che, se si costruirono, certo dovevano servire a degli abitati. D'altronde - nelle testimonianze che si ricavano dai documenti che riguardano la vita delle due strutture più importanti che hanno giurisdizione nel canale, nonchè in documenti che riguardano singole persone che ottengono delle investiture o altri benefici minori dal patriarca - si ricavano diverse attestazioni dell'esistenza di abitati in tutto il canale.

Riusciamo a sapere anche che certe comunità avevano in godimento collettivo malghe, pascoli, o diritti su qualche punto stradale.

<sup>(21)</sup> Per esempio quella di Salino è anteriore al 1300; e di una chiesetta nel posto dove oggi è S. Vito a Paularo si sa almeno dal 1321 (quando peraltro c'era già quella di S. Martino di Rivalpo, verso Valle).

Ma è poco per sapere com'erano gl'insediamenti. Tutt'al più ne deduciamo che erano collegati. Ma come fossero le strade, si può saperlo solo molto dopo, e neppur dopo con chiarezza.

Un problema va posto: Incaroy, o Caroy, come si legge nei documenti antichi, che località indicava.

La tradizione dei vecchi, che ancora è viva, lo identifica con Paularo: e può anche darsi che un luogo abbia avuto un nome nuovo in un secondo tempo; ma come mai questo non ha scalzato quello precedente?

E perchè si è trovata una denominazione nuova?

Disavventure come quella di cui fu vittima il perduto nome preromano di Illegio in età così tarda non paiono più convincenti; ormai c'era una tradizione scritta.

Perchè dunque è venuto fuori il termine *Paulâr*, che è abbastanza convincente debba riconnettersi al concetto di pabulum (pascolo), vista anche la leggenda e tutta una serie di indizi che confortano questa spiegazione?

Paularo, come insediamento, è certamente più recente di altri villaggi della sua conca. Forse è addirittura nato per ultimo, e può essere proprio vero che a lungo sia rimasto solo insediamento stagionale in funzione del pascolo in monte, sfruttato solo nella buona stagione, quando da valle si poteva venir qui con il bestiame a trar frutto dalla sua buona pastura.

La più antica attestazione del termine che ho trovato è solo del 19-2-1402.

Mentre nomi di località vicine troviamo a partire dal 1229, del 1330 è la prima espressione scritta che ci fa capire che si tratta di un sito specifico («in loco qui dicitur Caroy»), quando si parla d'Incaroio.

Però *in loco*, dunque, non *in villa*. Era un posto solamente, usato per qualche scopo. Per monticare dunque.

Non sono riuscita a trovare altri dati, che meglio spieghino la formazione di questo toponimo. Ma credo sia abbastanza eloquente che, ancora qualche secolo (due circa) dopo che esso è preso in considerazione come semplice «locus», si parli del «Pascolo della Villa di Povolaro» (17.3.1608 - atto dei Provveditori Veneti Luca Falier e Benedetto Marcello, che indica il luogo «a sera del monte Pizzùl»). Mentre nel concordio fra la pieve di Illegio e gl'Incarojani del 1 agosto 1477 troviamo citata espressamente fra le «ville» quel-

la di Paularo («homines villarum Paulari, Villae Medii, Villae Foris, et Rivi super Horteglas Canalis Incharoi»), la quale villa del resto già si trovava nominata nel 1416 («villa de Polaro»), come troviamo nel libro storico manoscritto che si trova nell'Archivio parrocchiale di Paularo (il 6 ottobre vi si tenne un «placito»).

Per gli altri paesi invece quanto meno le attestazioni scritte della loro esistenza sono abbastanza più antiche. Purtroppo sono molto poco, per chi vorrebbe invece riuscir a capire com'erano gli abitati. Ma dobbiamo accontentarci di quello che è emerso nel corso delle ricerche. Vediamone insieme gli elementi essenziali.

Nel secolo XIII sono certamente già presenti degli edifici a Casaso (1229, doc. del 26 gennaio), a Dierico (che in un doc. del 1256 è ancora indicato come «Déri», senza dittongazione, quindi in forma molto arcaica), nonchè «Caulis» (che poi sarà Chiaulis), «Costoya», «Rivh» (Riù), che si trovano citati in documenti del sec. XIII relativi ai beni dell'abbazia di Moggio. Qui figura inoltre (ma già era presente nel testamento di Cacellino del sec. prima) «In Caroy».

Ma nel secolo successivo almeno troviamo citati altri paesi fra i quali Fusea (1279), cinque «ville» in Incarojo, che non sono precisate (1298), ma che potrebbero essere quelle che in seguito troviamo associate insieme come «ville di sopra» (sottinteso: del rio Ortegla); sappiamo che nel 1275 c'era Villa Mezzo (beni dei de Legio-Paschini), mentre Villa Fuori, Trelli e Salino risultano presenti senz'altro in un'epoca che va dal Duecento tardo al Trecento (*Villa de Fur*-concordio del 1309 tra Incarojo e la Pieve di Illegio; poi il paese compare nel 1369, in una stampa veneta che riproduce atti custoditi a Tolmezzo, nel testamento di Petrus Stopatius che lascia «unam Domum sitam in Villa de Fur»).

Paularo compare per ultimo, quanto meno come nome. E siamo nel 1402. È alle porte Venezia. E in rapporto a questo paese è di questa età che ci diffonderemo a parlare.

Con un'osservazione, per concludere: che non ci meraviglia se questo luogo, pur così ben difeso, per tanto tempo dopo gli altri deve proprio essere rimasto solo insediamento temporaneo dei pastori. Non va infatti dimenticato che solo qui il Chiarsò è a fior di riva, e che la rete idrica in passato era ancor più tumultuosa e preoccupante che ora, così da sconsigliare insediamenti a fior di rivo o di torrente e non abbastanza, comunque, distanti dall'acqua e

difesi da essa per essere più alti. È logico che quindi laddove forse ci può esser stata in antico troppa umidità (quasi palude, nella conca) l'insediamento, malgrado l'importanza del sito, così prossimo alle vie di transito per i valichi internazionali, sia sorto per ultimo. Non sarà dunque tutta fantasia quella tradizione, che ho raccolta, secondo la quale l'edificio che è il cuore, e sembra il segno distintivo del paesino di Paularo, e certo del suo abitato storico, il «palàc», sarebbe stato costruito su fondamenta provviste di un argine di ferro con il preciso scopo che il Chiarsò non se lo portasse via in una piena, come altri rivi suoi affluenti hanno del resto, nei secoli, più d'una volta fatto con edifici anche abbastanza solidi - come una casa, più osteria, di un Calice (Floriano) che il Rutandi asportò di peso con 9 botti piene nel 1692<sup>(22)</sup>.

Tutte queste sparse notizie e le conseguenti supposizioni riescono purtroppo a darci un ben pallido quadro del medioevo nella nostra valle della quale possiamo disegnare a grandi linee solo le grandi direttrici che vi hanno certo determinato lo sviluppo dei nuclei abitati in quest'epoca presenti. Più di così non sappiamo, e solo le tracce oggi restano di qualche motivo di quel paesaggio urbano, del quale però qualcosa di più certo si riscontra ancor oggi in elementi della viabilità, non molto mutati nel complesso. Una viabilità che correva sulla riva destra del Chiarsò in prevalenza, e che forse ebbe un'alternativa nell'uso stesso del torrente, almeno per certi scopi economici, come il trasporto del legname a valle, mediante il coraggioso sistema della «lissa», che era ancor in uso ai primi di questo secolo, mentre i ponti erano costituiti da travi, e non erano mai sicuri: donde la preferenza per i sentieri impervi che correvano sul dorso dei monti, i sentieri dei camosci magari, che per la gente del canale erano più sicuri di quelli che a noi sembrano oggi più facili.

Non va dunque dimenticato che, se una spinta all'inurbamento venne da valle, e fu eredità romana mediata da una pieve erede di tradizioni zugliesi, nel medioevo la montagna si sviluppò certamente, anche se la politica patriarcale era contraria a questa tendenza, nel senso opposto, cioè a livello di creste montane. E questo

<sup>(22)</sup> V. in «Pag. Friul.» 1896 n. 10 pp. 167-8: *Noterelle di cronaca carnica* (anonime).

probabilmente preparò insensibilmente il grande momento per l'ascesa delle «ville di sopra», che sarebbe avvenuta nell'età veneziana.

### III - DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ VENEZIANA

Nel periodo in cui i ministeriali del Patriarca vengono distribuiti in Carnia, ferma restando la prevalenza delle giurisdizioni o delle proprietà delle due forze motrici di cui si è detto - *S. Gallo* e *S. Floriano* -, troviamo però il canale in taluni pochi punti frazionato sotto l'ombra di proprietari che vengono dal Friuli, i quali però non pare vi abbiano inciso gran che: si tratta di presenze sporadiche e non durature, che con l'avvento di Venezia si vanificheranno. Vediamone qualche aspetto tuttavia.

Nel 1256 troviamo probabilmente infeudati di qualche bene in zona di Dierico i Colloredo, visto che il 16 dicembre 1256 Guglielmo di Colloredo affitta «Candido Janisitu (Janis?) de Villa de Deri» un maso in un luogo detto «Stuman» (notaio Francesco di Muggia). Pare che i Colloredo già verso la metà del Duecento si fossero insinuati nei territori già dei de Legio, sia qui che nel contiguo canal del But (dove troviamo ai Mels nel 1266 confermata la signoria e potestà del sangue su beni della zona di Treppo e di Siao, che in seguito troviamo ritornati a gente della Carnia, e di questi paesi in particolare).

Anche gli Asquini ed i Savorgnan ebbero qualche ingerenza nel canale.

Ma non dimentichiamo che i Patriarchi in Carnia lasciarono alle comunità notevoli privilegi, e anziché infeudare di certi beni dei ministeriali, li concessero in godimento comune alla popolazione di intere «villae»; il 30 settembre 1275 il patriarca Raimondo della Torre istituzionalizzò la cosa con un atto, in base al quale concedeva «alli abitanti della Cargna di ridurre a coltura i Beni Comuni, ed accorda loro il possesso perpetuo con dichiarazione che faccino di essi quel che vogliono pagando le decime».

È evidente che qualche esperimento di infeudazione a favore di nobili che in Friuli già lo servivano aveva ormai sconsigliato l'astuto Patriarca dall'insistere in una politica del genere per quanto riguardava la Carnia, quanto meno laddove non poteva appoggiarsi a gismani del posto. E nell'Incarojo gismani locali non ce n'erano;



Fig. 1  
 Capitello proveniente da Dierico di Paularo (XI sec?).

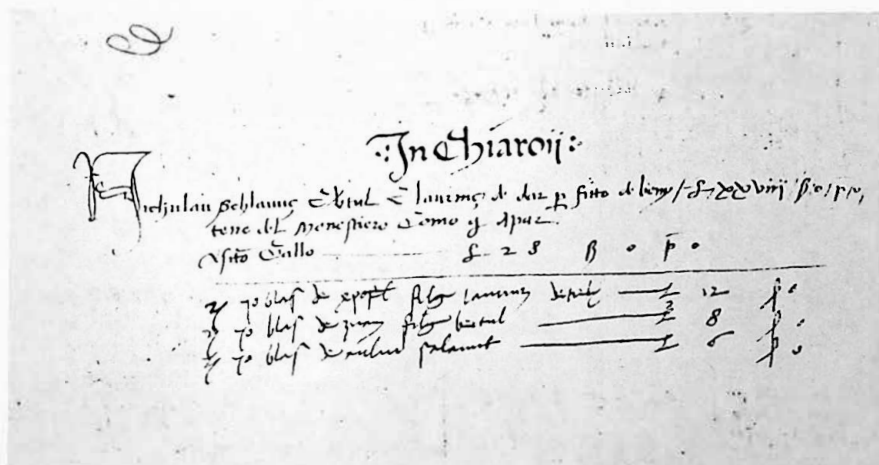


Fig. 2  
 Manoscritto dal codice cartaceo relativo all'Abbazia di Moggio (ms. 140, carta 65 v. -Bibl. Arcivesc. di Udine). Trascrizione: Inchiaroij / Nichueau Schlawuc et Bortul et Lauring de dar per fitto de benij (che) tene del Monestiero como che appar. A Sancto Gallo L(ire) XXVIII s(ol)di 0 p(ico)li 0.



3

*Mapa del territorio soggetto alla Pieve di S. Floriano di Illegio nel Canale d'Incarojo, disegnata dal pubblico perito Giacomo Derean e Dierico (dat. 30 agosto 1772) « ad istanza dell'Ond. Canale d'Incarojo Perr'occasione del ricorso che intende farre al Tronno augustissimo del Serenissimo Prencipe (cioè il Doge di Venezia) per Liberazione ed assoluzione della contribuzione del Reverendo d.<sup>mo</sup> Pievano, e Nozalo della Pieve di S. Floriano », spiega il disegnatore. Egli inoltre precisa dettagliatamente i due percorsi principali che si possono seguire per giungere alla pieve, cioè 1) il « Trozzo » (sentiero -frl. tròi - solo pedonale) A; 2) « strada per carri che passa per l'alveo del fiume Chiarsó che deve guazzarsi (cioè essere guadata) fino a sette volte » (Proprietario Dr. Raimondo Valesio Calice).*



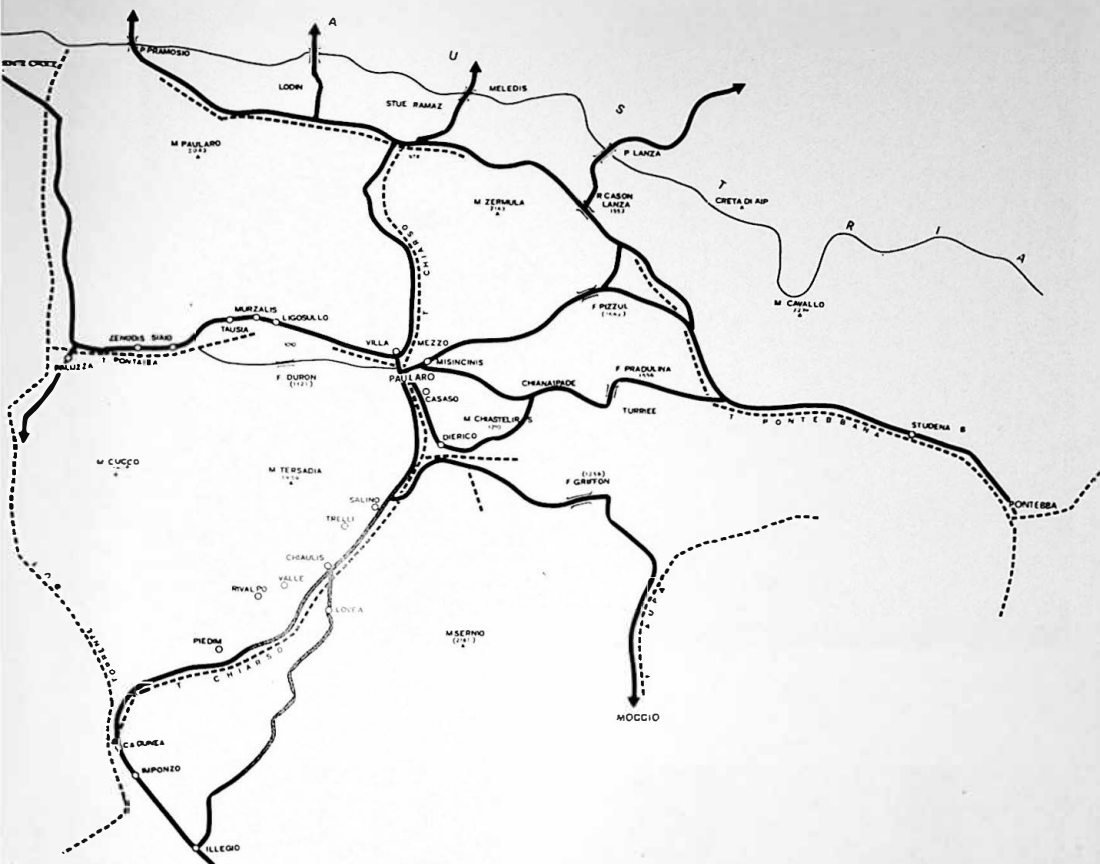


Fig. 4  
 Percorsi pedonali e mulattieri lungo i monti dell'alto Inarçfjo. (Dis. di Alfeo D60 Negro).

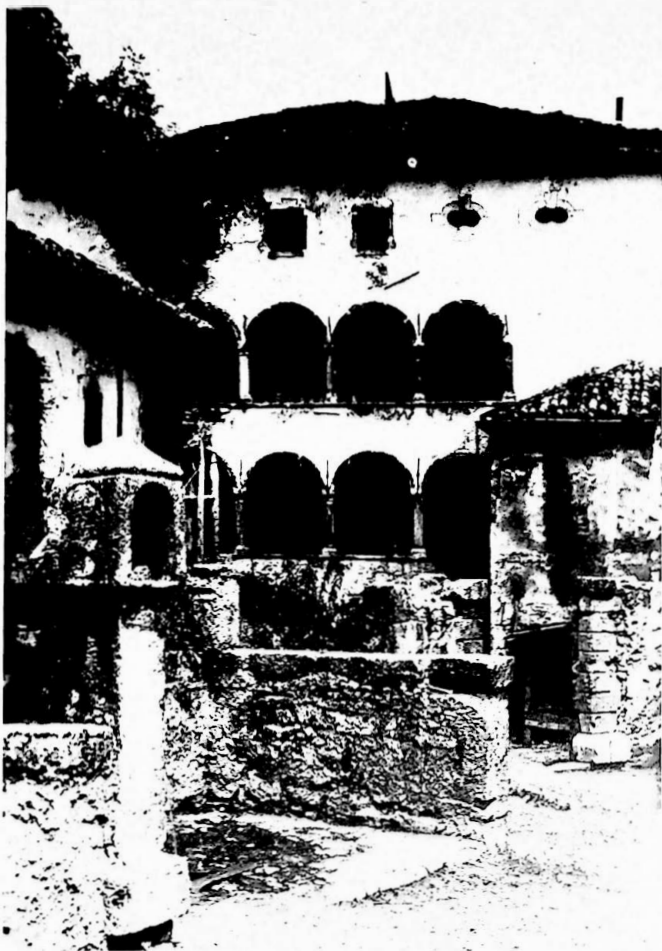


Fig. 5  
Paularo, *Casa del sec. XVI (Screm - già Calice)* all'ingresso della strada del passo Duron (che porta alla Parrocchiale dei Ss. Vito e Modesto).



Fig. 6  
Paularo, *Facciata del Palazzo Calice a Borgo S. Antonio* (v. anche fig. 5).



Fig. 7  
*Casa Calio, oggi Valesio-Calice a Villa Fuori (fraz. di Paularo)*

Fig. 8  
*Paularo, Palazzo Linusso-Fabiani.*





Fig. 9  
Paularo, *Finestra del Palazzo Limissio-Fabiani.*



Fig. 10  
*Palazzo Valesio-Calice.*

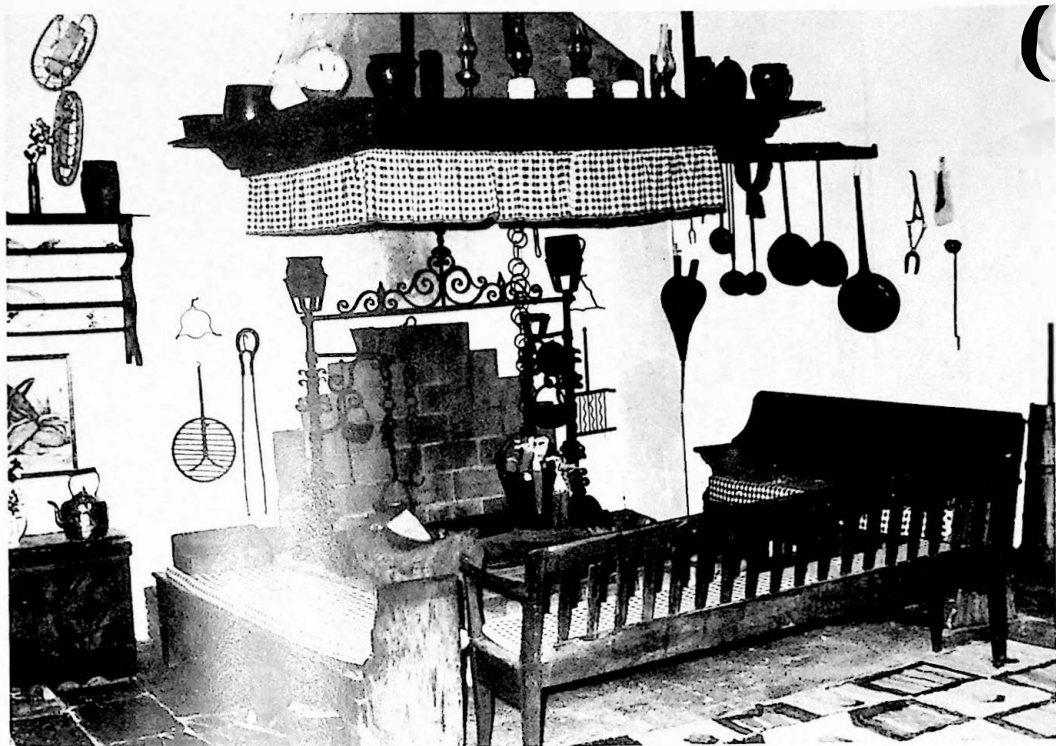


Fig. 11  
*Cucina nel Palazzo Valesio-Calice di Villa Fuori.*

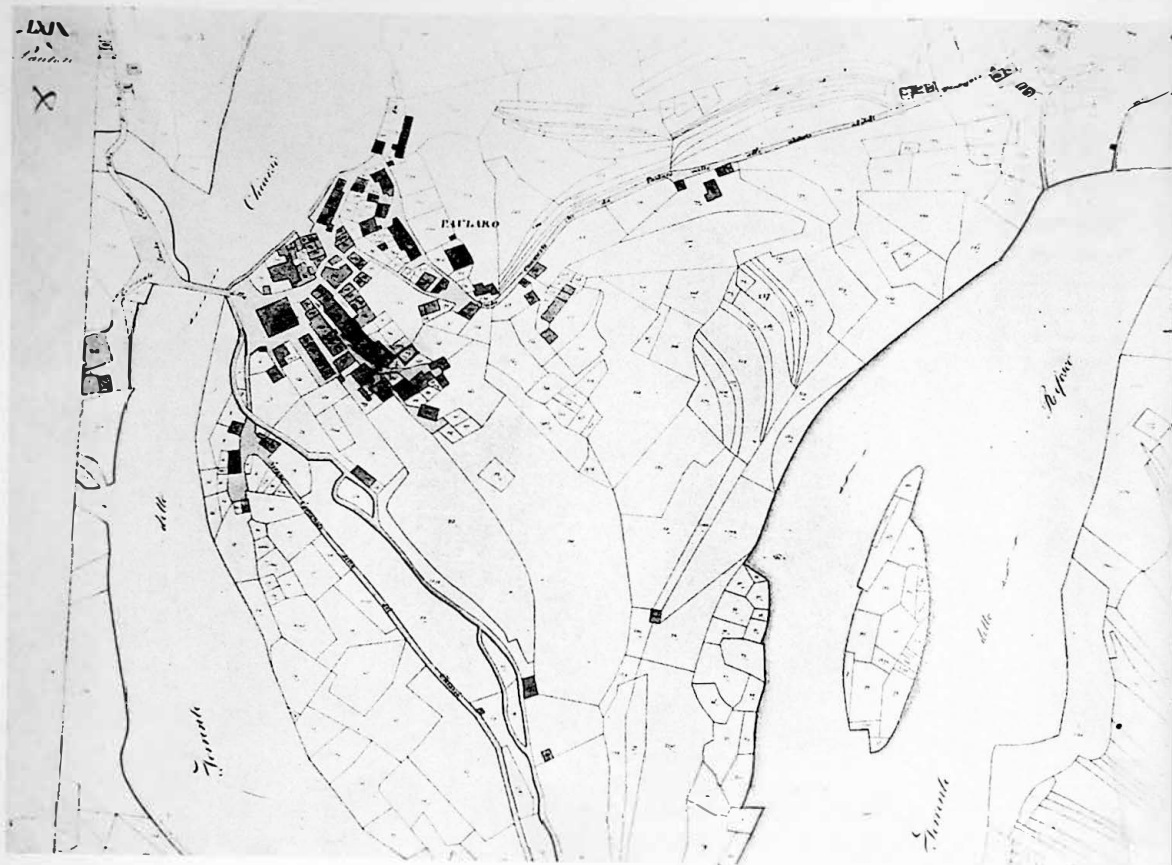


Fig. 12  
Mappa napoleonica di Paularo. Notare l'isolato quadrato al centro dell'abitato: il « palac' ».

c'erano invece gli «homines», che forse già dai tempi del governo arimannico, di cui ci sembra abbastanza convincente credere all'esistenza, col conforto di un'autorità quale quella di Carlo Guido Mor, si erano abituati o almeno preparati appunto a godere in comune gruppi di beni, ed erano dunque rimasti uomini liberi; anche se certo non erano numerosi questi liberi.

Va infatti sottolineato che già poco dopo e forse proprio quando quei beni passano dalla giurisdizione di Cacellino a quella del monastero di S. Gallo, prima di qualsiasi concessione del Patriarca dunque, certi villaggi già avevano il godimento collettivo dei beni trasferiti dal feudo immenso di questo conte palatino all'abbazia mosacense: dalla *Stampa al Taglio delli quattro Quartieri della Fedelissima Provincia della Cargna* del 1783 sappiamo quanto segue, dopo avervi letto che in data «1072.10.Novembris» il «Comes Kicellinus» ha donato «Federico patriarchae» fra l'altro «Montem unum Lauch» (Lanza), perchè lo leghi alla erigenda abbazia di S. Gallo: «Item illi de Fusea pro Monte de Lanceae tenentur dare III Glames de Formas in Phesto S. Michaelis, et... secundum usum» Questa annotazione si riferisce ad un rotolo antichissimo «tutto di Carta Bergamina»... «continente tutti i censi che scodeva l'abbacia» in età medioevale. In quell'antico documento, conservato nell'abbazia mosacense, si precisava inoltre che il comune di Fusea doveva un tributo in natura («Formaglio», libbre 83) «per fitto de Pascoli del Monte Lanza» stesso.

In seguito troveremo però associata nel godimento collettivo di questi beni e di altri monti dell'Incarojo (monte Pizzùl) anche la comunità di Lovea, anch'essa pervenuta all'Abbazia dai beni di Cacellino.

Non soffermiamoci oltre sul medioevo, per il quale non si hanno particolari precisi di godimento collettivo di altri beni da parte di villaggi del nostro canale, ma mancano altresì infeudazioni a gente di fuori che presentino un minimo di interesse. Il canale era controllato direttamente del Gastaldo patriarcale, che avrà affittato a singole persone del luogo i posti importanti.

Le comunità esistenti poi, agli ordini del capitano minore, che era pur sempre capitano di canal, avevano obbligo di mantenere le strade e di difendere il loro territorio da intrusioni, e figurarsi se non lo avrebbero fatto!

IL Trecento è un'età abbastanza poco chiara nell'Incarojo, e,

tranne le questioni per il quartese, ecc., con la Pieve di Illegio, non sappiamo di altre cose importanti.

Dobbiamo attendere il sec. XV, poco prima, e, più, dopo l'avvento del governo veneziano, per saperne qualcosa di più. Allora anche quelle poche cose che erano in mano ad altri passano in genere a singole persone, o a comunità locali.

Concludendo, se una presenza di feudatari laici patriarcali forse ha avuto in età medievale qui qualche peso, e probabilmente ha determinato qualche novità negli abitati, essa può essere stata quella dei de Legio. Ma le loro tracce si perdono nella genericità di indicazioni scritte, e di citazioni conservate dalla tradizione nelle leggende locali, senza esser legate in alcun modo a motivi o elementi ambientali neppur con formula dubitativa riferibili a questi primi (ed ultimi) castellani inseriti da fondo valle nella conca paularina, i quali peraltro vi rimasero abbastanza poco per poter lasciar tracce, che ci sia dato ricostruire.

#### V - L'ETÀ VENEZIANA

Ed eccoci finalmente ad un tempo nel quale le vicende degli insediamenti almeno per taluni elementi di particolare rilievo possono cominciare a venir delineate. Dirò subito che fino a tutto il Quattrocento ancora non ci sono che indicazioni e testimonianze saltuarie; mentre però la storia della gente ci fa capire che si sta preparando tutta una ripresa, e ad opera, in genere, degli indigeni. Mancano cenni agli edifici, i dati riguardano malghe e luoghi «politici».

È del 3 aprile 1421 la prima notizia di sfollamenti di persone eterogenee dall'alto Incarojo: nelle schede del Wolf conservate nell'Archivio Gortani sotto questa data si legge: «Cessione di alcune decime spettanti ai Colloredo in Canal d'Incarojo». Purtroppo il riassunto fattoci dal Gortani dello scritto del Wolf non dice di più.

Ma già nel 1414 il 27 marzo Girolamo, e Consorti di Colloredo avevano venduto il monte Ludin ad un carnico (Antonio Traunar), e il 3 febbraio 1415 «fanno una vendita simile» della metà del monte «Cersivegia» (Cercevesa).

Quanto al monte Ludin, esso però non era stato tutto dei Colloredo; tant'è vero che il 12 giugno del 1423 delle persone di Siao



(Canal di S. Pietro) quali tutori di Daniele e Nicolò figli di Bartolomeo di Siao, facendo l'inventario dei beni che i loro pupilli ereditano, ci attestano che essi hanno «*unam tertiam partem pro indiviso cum dictis s. Jacobo Tutore, Et Henrico de Trelli Montis Ludin in Carne*»; nonchè, oltre al «Monte de Dimon», il «Monte de Questalta», nonchè beni (terreno e bosco) sul «Monte de Tersaria» (Tersadia), la proprietà dei quali risultava da atti notarili attestanti la vendita dei medesimi da parte di proprietari vari, risalenti ad anni che vanno dal 1322 (3 gennaio) e persino 1320 (9. XII) al 1344, 1372 e 1400 (23 settembre) mentre per il monte Ludin l'anno di acquisto della parte è il 1323 (9. VI).

Sarebbe lungo seguire tutte le vicende di questi trasferimenti di beni; va ricordato ancora qualcosa però, come un'affittanza dei «monti di Tureggia (Turreon-presso la Turriée), Lius, e Glazat» fatta ancora dall'abbazia di Moggio (10.IX.1403) a gente di sua fiducia (sono di «Trevisina» - Tarvisio), mentre per altri beni è presumibile che gente della zona sparsamente li avesse o in affitto o in proprietà, e che per il resto fossero comunali. E infatti la comunità si stava evolvendo. Una prova molto chiara ne troviamo nel 1486, quando finalmente compaiono davanti a Buzio de Palmulis canonico d'Aquileia, vicario del Patriarca, gli «uomini e il comune della Villa del canal d'Incarojo» rappresentati «per legitimum sindicum et procuratorem», a cercar di discolarsi, perchè erano stati nientemeno che scomunicati, perchè avevano rifiutato di pagare il quartese al pievano Simone di Illegio.

Qualche monte doveva essere particolarmente importante, fra gli altri, nella zona sopra Incarojo (villa): Pizzùl, dove c'era il passo che portava a Misincinis, la via più semplice per calare a Incarojo (alias Paularo).

Essi hanno una storia abbastanza particolare. Nel 1015 il patriarca Giovanni aveva donato al Preposito Moronto, dei canonici di S. Stefano di Cividale, «*Decaniam in loco qui dicitur Lauch*» ed altro; fra cui una decania «in Fusea», e il «Montem, qui vocatur Onuf» (Aip). Ma sappiamo che per questi beni al detto Capitolo, da allora o da quando sorsero, sempre pagarono l'affitto, avendoli in godimento, i comuni, e fra questi a noi interessa Fusea. Si torna ancora a Cividale, il 1 agosto 1037, per sapere che nel suo testamento il patriarca Poppone assegna alla Chiesa di S. Maria di Aquileia «*omni illa Terra, quae vocatur Pizzul*».

Se questo è vero, se «terra» ha un senso non improprio, allora dunque è qui che deve essere iniziata la vita a Paularo. E Pizzùl, come vedremo, rimarrà proprietà del clero molto, molto a lungo. Certo era importantissimo il suo valico. Eppure non era l'unico importante. C'era Lanza per esempio.

Che il comune di Fusea darà in subaffitto: il 24.6.1564 in luogo del Comun di Fusea «Giacomo Guberlutto de Incarojo della Cargna come possessor del Monte di Lanza, paga lo soprascritto Affitto» (instr. not. Bernardin Andriuso di tal data).

Incominciava così la scalata al prestigio, acquisito con proprietà in punti strategici, degli «uomini» della zona.

Non ci vorrà molto, perchè altri nomi s'inseriscano nel gioco, e questo primo intraprendente incaroiario non lascerà altre tracce. Inizia però così l'era dei Calis e di quanti altri, dalla seconda metà del sec. XV in poi, al sec. XVII, divengono padroni loro, carnici, del loro canale. E vi costruiscono in stile liberamente imitato da Venezia dimore di una bellezza e di un pregio, anche come materiali usati, da far concorrenza a quelle della Dominante.

Così i villaggi forse fino a quest'epoca costituiti da poche casette in gran parte di legno scompaiono e a poco a poco si forma un nuovo, ricco ambiente urbano, dove anche le dimore dei meno abbienti sono in gran parte di pietra, ed hanno sempre alcunchè che rivela, con l'estro creativo e l'individualismo irriducibile del carnico, anche il suo amore per la casa, emblema, quasi, di un'agiatezza conquistata a prezzo di tenace lavoro artigianale o di commercio, per lo più esercitati all'estero. Una vicenda della quale con tanto garbo e cuore ci ha detto in un bel libro anni fa Ludovico Zanini.

*L'età della borghesia mercantile e lo sviluppo dell'architettura «carnica» signorile.*

Abbiamo visto alcuni segni del cambiare dei tempi, nelle pagine che precedono. Dal sec. XV arriviamo al secolo successivo constatando progressi nella vicenda - ininterrotta - della conquista (o in certi casi riconquista) da parte dei locali, del pieno uso e possesso del loro ambiente. Per veder invece evolversi l'ambiente urbano dobbiamo attendere almeno il Cinquecento, e per gli esempi più significativi arrivare verso la fine di questo secolo, quando ormai i

più intraprendenti e capaci fra i personaggi del canale, e di zone carniche vicine, stabilito un potere economico, sono in grado di farsi case che soddisfino il loro gusto e le loro più sincere aspirazioni.

Una tradizione così sentita, così profonda, che ha esempi un po' in tutto il canale; ma della quale ci soffermeremo a mostrare vicende per alcuni dei paesi, anche per non dilungarci troppo; ma soprattutto perchè nella parte alta del canale ne troviamo esemplificazioni numerose e particolarmente incisive, in misura tale da farci orientare il discorso su questo ambito.

L'arteria commerciale antica, di cui si è detto nel cap. II, e che è ancora indicata come l'antica via del commercio da Jacopo Valvason di Maniago nel 1559 <sup>(23)</sup>, con la istituzione della dogana alla Chiusa, e forse anche per dissesti idrogeologici della viabilità da Aupa all'Incarojo, diviene in quest'epoca meno importante. Ma questo non toglie nulla alle antiche tradizioni; e l'intraprendenza degl'Incarojani fa il resto. I traffici con oltre confine continuano comunque, come erano continuati nel duecento, quando un patriarca aveva voluto mortificare la montagna istituendo il suo mercato a valle, e determinando lo sviluppo della città di Tolmezzo.

Così noi in età veneziana vediamo una delle più notevoli famiglie dell'Incarojo, che darà, si vedrà fra poco, un impulso notevole allo sviluppo dei paesi della conca di Paularo, quella dei Calice, creare la Stua a Ramac', e iniziare un lucroso commercio di legname, che viene convogliato alla sua segheria di Cedarchis; e assistiamo all'abbellimento e all'incremento degli abitati, di pari passo circa con il progresso economico degli abitanti.

Non è possibile dire di tutte le tante belle abitazioni che in un'età che va dalla fine del Cinquecento circa a tutto il Seicento vengono a costituire il nucleo storico dei paesi dell'Incarojo. Vediamo di spiegarci con alcuni esempi almeno, e li prenderemo dall'ambito che ha il suo sviluppo vero proprio in quest'epoca. Quindi si parlerà di edifici compresi nella zona delle «ville di sopra il Rio Ortegla», che sono Paularo, Villa Fuori, Villa Mezzo, Riù. Con qualche riferimento soltanto al resto.

<sup>(23)</sup> *Descrizione de' passi et delle fortezze che si hanno a fare nel Friuli, con le distanze de' luoghi.* Ms. 671 della B.C.U. (che ho controllato insieme alla redazione a stampa del 1876 - Venezia, tip. Visentini).

### *L'edilizia connessa al nome dei Calice*

I «liberi baroni» imperiali Calice non dovevano veder molto di buon occhio Venezia, se non altro per il suo interesse sul legname prezioso dei boschi, che era la base del loro commercio. Ma coi concorrenti i rapporti si tengono; ed essi li tennero, e si fecero rispettare.

La loro prima investitura non derivava da Venezia, e questo era un punto di forza. L'avevano acquisita combattendo per l'Imperatore in Oriente.

Occorreva però far vedere che ai requisiti economici e baronali corrispondeva un decoro concreto.

Ed ecco nascere il bell'edificio Calice presso il rio Rutandi, non lungi dalla chiesa di S. Vito, che già dal 1450 era stata consacrata. Oggi esso si chiama casa Screm, ma, malgrado modificazioni (anche ottocentesche, e posteriori), conserva molto dell'antica bellezza (fig. 6).

Sappiamo che nel 1692 il Rutandi gli portò via un angolo; quando si ghermì però, travolgendola via, l'osteria, sorta vicina, di Floriano Calice; che pur non era una capanna.

Accanto a questo edificio si deve ai Calice in quell'ambito, che si chiama borgo Sant'Antonio, anche una chiesetta, collegata alla casa; e il portico che collega i due manufatti sembra voluto per chiudere il transito sulla via che porta verso il Duròn...

Continuando oltre il borgo Sant'Antonio, che fu possesso dei Calice, si arriva a Villa Fuori, e all'altro un po' più tardo edificio Calice, anch'esso con chiesetta, e, guarda caso, con portico, che sembra anch'esso molto adatto ad esser eventualmente sbarrato in qualche modo all'occorrenza, verso la via che prosegue in direzione del monte (e del confine).

L'insieme, anche com'è oggi, ha tutta l'aria di un piccolo feudo, o di qualcosa che, magari fuori tempo, è però stato pensato e creato come tale.

E forse si collega anche con l'edificio che è nel cuore di Paularo: il palazzo Calice-Linussio, oggi Fabiani. Ma qui c'è un enigma da risolvere. Che forse resterà tale sempre.

Nell'ambito delle «ville di sopra», che, come si evince da più citazioni in documenti dell'epoca veneziana, sono quelle 'sopra il torrente Orteglaas, il primato di edifici importanti spetta forse a

Villa Fuori, Villa Mezzo e Paularo. Va però detto che nell'ambito dell'attuale comune di Paularo, e nel canal d'Incarojo superiore, anche Trelli e Dierico hanno la loro importanza per l'architettura veramente prestigiosa che dalla seconda metà del Quattrocento in poi vi si è costruita.

Abbiamo detto dell'edificio Calice nato per primo (1591) sulla riva destra del Chiarsò. Poco dopo, a Villa Fuori, nasce il secondo, che avrà in seguito diversi incrementi; ma ancora oggi conserva una sua particolare bellezza, pur così composito.

In questo edificio taluni stucchi sembrano ricordare insieme, fra gli edifici di famiglia, anche quello che a Paularo è ancora chiamato il «palac» per antonomasia, e che anche nei documenti settecenteschi che ho letto così si chiama: una costruzione singolare, a pianta quadrata, che non ha il loggiato di tante case carniche del Cinque e Seicento, e perciò qualcuno ha giudicato più tardo, del sec. XVIII: ma ha sbagliato. Non è escluso invece che esso sia o coevo con quello di borgo Sant'Antonio, o non molto posteriore.

Esso è passato alla tradizione come palazzo Linussio.

Ma sul suo portone principale - rivolto a nord, come le case preistoriche di Chiarsuàles -, lo stemma è graffiato via. Perché? Resta il fatto che esso c'era, e una leggenda vuole eretto l'edificio dai veneziani.

Ma ancora una leggenda lo vuole costruito in seguito a una divertente ripicca fra due Calice, dei quali uno, che non possedeva una casa così bella, avrebbe detto all'altro che solo se ne avesse avuta una come la sua gli avrebbe concesso in sposa la figlia. Un'altra versione della leggenda invece parla di un Calice invaghito di una nobile veneziana, che per lei avrebbe fatto l'edificio, ma poi avrebbe sposato un'altra; e una tradizione, che ho raccolto dalle memorie familiari, di una Silvia Mocenigo che l'avrebbe fatto fare...

Cosa ci sia di vero, non sarà forse più mai possibile sapere, perchè i documenti che stanno a monte della sua storia sono irrimediabilmente perduti. Ho trovato invece quelli che nel sec. XVIII ce ne raccontano gli ultimi atti, da quando esso risulta proprietà di Silvia Calice a quando passa ai Linussio (24).

(24) Circa questo palazzo, sarà bene diffonderci ad alcune ulteriori considerazioni, visto che oltretutto, a differenza che per gli altri di Paularo e Villa Fuori do-

La descrizione dell'edificio che risulta dai documenti di compravendita è piuttosto precisa, e ci rivela che esso aveva una serie di annessi (orto con liscivaia, due porcilaie, casetta per i famigli) di tale entità, da assomigliare a una «villa veneta» della pianura, anzi della campagna friulana. E l'orto aveva il suo muretto di cinta col portoncino. Cosa abbastanza sensazionale, per un'età in cui il confine al massimo era un «clàp».

vuti ai Calice, sui quali la letteratura che ne tratta (Zanini, Novello, Montenero, per far i nomi più consistenti nei tempi a noi più vicini) è abbastanza chiara e concorde, tutto è piuttosto vago, e troviamo anche degli errori: Zanini per es. stampa la foto del lato che dà sulla strada dell'edificio Calice del 1591 dandola come prospetto del palazzo Linussio (poi Fabiani), quando parla dell'architettura ottocentesca; Novello presenta il palazzo Linussio-Fabiani come esempio di casa carnica «borghese» del sec. XVIII. Sia egli che Zanini si dimenticano che la mai troppo lodata *Guida della Carnia* lo denomina anche «Calice»... Montenero infine sostiene che «il Palazzo e la Villa dei Calice» (cioè i due edifici di borgo Sant'Antonio e di Villa fuori) nel cinquecento avevano assunto «il ruolo di emergenza di quel centro» e non spende una parola per il terzo edificio, che è quello del quale stiamo per parlare.

Forse è utile un'occhiata alla mappa napoleonica di Paularo, che appare alquanto eloquente: chiaramente, in una situazione urbanistica dove i due succitati edifici Calice, e il resto delle costruzioni, hanno dimensioni abbastanza simili o comunque omogenee ed armonizzanti fra loro (ovviamente secondo l'uso al quale sono destinati, cioè casa di benestanti o casa di gente di condizione modesta o stalle), spicca con netto distacco la pianta quadrata dell'edificio che nei documenti viene chiamato - esso solo - con il termine «Palazzo», e cioè quello che c'interessa. Un racconto, che non è leggendario, ma deriva da tradizione verbale trasmessa dalle donne di casa Fabiani, mi è stato riferito in proposito da mia mamma, ultraottantenne, che me lo narrò più volte anche diversi anni fa. Essa ricorda ancora perfettamente che la sua nonna materna, Lucia Scala Fabiani, le narrava che il «palàc» era stato costruito su un terreno dove, prima, c'erano dodici capanne di pastori; ed aggiungeva che era stata fatta tutt'intorno, nelle fondamenta, una «rosta» di ferro, per difenderlo da eventuali piene del Chinarsò, perchè non lo portasse via. Mia mamma ricorda di aver visto in questo edificio, dove è vissuta fino a oltre la prima guerra mondiale, una incisione, dove erano raffigurati i pastori che appunto sostavano in quella zona dove oggi esso si trova. Sua nonna ricordava inoltre che a un certo punto, essendo stato necessario rompere il pavimento a piano terra e un tratto di strada, fu trovato nel sottosuolo un viadotto in muratura, che passava sotto il pavimento dell'edificio e proseguiva verso Chiavéc'. A queste notizie, che per quanto di tradizione orale penso

Segnalabile anche il fatto che i suoi molto grossi muri fossero fatti in modo che le granate sparate contro nella guerra '15-18 non riuscivano a perforarli, ma vi si fermavano, come in certe antiche mura di castelli...

È che esso sia stato il rifugio elettivo della gente di Paularo quanto meno nelle guerre mondiali di questo secolo, per la sua potenza. E che nel secolo scorso, all'epoca di Antonio Fabiani, sia di-

siano quanto meno da registrare, va aggiunto un altro elemento, alquanto interessante: Giovanni Fabiani, fratello di mia nonna, sosteneva che l'edificio era stato fatto costruire da una Silvia Mocenigo, e che ne aveva i documenti. Purtroppo documenti del genere a me non è stato dato riscoprire, e può darsi che se c'erano siano anche andati perduti, nelle peripezie che la casa ha subito dopo la morte di questo Fabiani, o anche durante l'ultima guerra, quando i cosacchi fecero diverse razzie a Paularo.

Ma sta di fatto che non emergono ancora documenti sulla sua costruzione, mentre altri che lo riguardano in un secondo tempo ci mettono a contatto con nomi alquanto interessanti come quello di un conte Leoni, nobile veneziano (di Ceneda), il quale in quanto sposo di una Calice, vende il palazzo, per conto di lei, a un Tomaso Calice. Che tra gli arredi del «palác» abbondassero poi oggetti di raffinato stile veneziano è un fatto: per esempio una spinetta, smaltata nel tipico celeste e con decorazioni, che mia mamma ricorda benissimo di aver ancora visto in quella casa. E nella soffitta erano conservate molte calze (settecentesche?) di seta e altri oggetti.

Leggiamo l'atto della prima compravendita che siamo riusciti a recuperare, cioè quello del 27 settembre 1759, redatto a Udine, in casa di certo Belli, nelle parti essenziali.

«Tomaso quondam Giacomo Calice» - vi si legge - aveva acquistato dal «Nobil Sig. Folco Leoni di Ceneda Rappresentante la nobil Signora di lui Mollie Figlia, et erede del quondam Nobil signor Giandomenico olim Floreano Calice» ...«il palazzo con Orti, e Brollo murati, stauliero coperto di paglia, Lisciera coperta di coppi, e stallette porcine, e tutte le altre adiacenze di ragione della suddetta eredità Calice, il tutto posto in Villa di Paularo pertinenze d'Incarojo nella Cargna». Il prezzo è alto: L. 7236. Qui si fa riferimento all'«Istrumento di vendita del 7/8/1757, redatto dal notaio Sergio Frisacco di Tolmezzo, che aveva sancito quell'acquisto. Ora, a soli due anni di distanza, Tomaso Calice «ricercato dal Sig. Simone Sgardello figlio di domino Antonio d'Incarojo a farli la cessione del precitato Acquisto», acconsente a vendere il palazzo, insieme ad altri beni ereditati da parte sua dal fratello Floreano Calice, che sono una parte del monte di «Pecol di Chiaula», di «Questalta» e di Lanza.

Tutto questo egli vende per il prezzo di lire 8270 in quanto vi sono com-

venuto il centro culturale del paese, che accolse Carducci, Wolf, G. B. Grassi, e altri.

Ma, e prima, che funzione avrà avuto? Non siamo riusciti a saperlo. Se pensiamo alla sua struttura, e al punto dove sorge, e alla posizione di Paularo, in una conca che era su una via di transito verso un altro canale ben più importante per la sua viabilità, col quale sempre quello di Incarojo aveva avuto però contatti e rapporti; se consideriamo che anche il canal d'Incarojo, proprio in questa zona che comprende oltre che Dierico anche Paularo, e i più antichi paesi di Villa Fuori, Villa Mezzo e Riù, era alla confluenza di vari sentieri montani, che collegavano la zona con centri ai quali la sua origine deve essere collegata, dato che per secoli vi hanno avuto tanta serie di giurisdizioni e di possedimenti, dobbiamo almeno

prese le «spese incontrate dal detto Tomaso nel restauro de coperti», più lire 6298 per la porzione di montagna comprendente Pecol di Chiaula, Cuestalta e Lanza.

Oltre al denaro però pretende di avere «numero dieci castrati». Ciò dà allo Sgardello oltre che la proprietà di quanto sopra anche «il subingresso in tutte le ragioni, e diritti, che detto Signor Calice venditore acquistò dal predetto signor Conte Leoni rapporto a detto Palazzo coll'accennato contratto 7 agosto 1757».

L'atto è sottoscritto dal notaio Giobatta Pavona di Udine. L'edificio, prima di essere venduto, si trovava affittato a un Pietro Buzzi, che ne risulta locatario dal 12 settembre 1754.

Lo Sgardello per contratto si era impegnato a pagare il prezzo in cinque rate annuali; senonchè prima dello scadere di questo periodo interviene un altro atto, dal quale risulta che egli ha trattato l'affare anche e parimenti per conto di Andrea Linussio, per un accordo che c'era fra loro due, e così va a finire che i due, il giorno 13 aprile 1763, con atto steso nella Fabbrica «delli sigg. Linussi» a Tolmezzo dal notaio Sergio Frisaco vendono il tutto a Pietro quondam Pietro Linussio.

Vorrei infine ricordare che intorno all'edificio girano due strade, delle quali sappiamo che una porta a Misincinis, dove dal diario inedito del capitaniato di Andrea Linussio (gentilmente prestatomi dal sig. Rino De Crignis) si apprende che c'era, fino al settecento incluso, il casello sanitario d'Incarojo, a controllo del passo (verso l'Austria) che ivi è solo denominato «passo nostro d'Incarojo» (ma sarà Pizzùl), e l'altra, per Casaso, a Dierico.

Circa il cartiglio dello stemma che è cancellato, esso come sagoma assomiglia a quello che si trova sul portone del più antico edificio sicuramente Calice, quello del 1591. Dunque almeno potrebbe essere coevo, forse dello stesso artigiano.



poter supporre che un edificio di questa struttura, che sembra più una casa forte che una villa, massiccio com'è, non dovrebbe essere stato posto lì solo come abitazione da sfruttare come residenza estiva da un nobile veneziano, come la leggenda vorrebbe.

Sono forse fantasie, ma io ho sempre sospettato che sia nato anche con qualche misteriosa funzione difensiva. E visto che risale alla fine del Cinquecento non è impossibile che sia così; se è vero che si deve a qualche patrizio veneto (e neppur questo è impossibile, visto che oltre ai numerosi valichi abbastanza facili di confine, la zona offriva boschi molto pregiati, e che i suoi mercanti erano così ben quotati da poter o preoccupare, o suggerire alleanze), è ancora meno impossibile. E tanto più perchè c'erano in zona edifici, anzi tutto un complesso, dei Calice, baroni imperiali, che non dovevano piacer molto a Venezia li sui confini giusto appunto con i territori dell'Impero.

Ma sono congetture. E disturbate dal fatto che nel Settecento troviamo a monte di tutto, ormai, solo una Calice (Silvia) che vende l'edificio, e suo zio Tomaso che lo rivende con suprema indifferenza subito dopo. Ma è proprio questa indifferenza che ci induce a pensare che esso non sia stato costruito dai Calice: sembra strano che se ne disfassero così, gelosi del proprio prestigio com'erano, se era una cosa creata da loro. E allora? Non perdiamoci in supposizioni. Resta il fatto che, chiunque e per qual che sia ragione lo abbia voluto, questo è un esempio insigne di architettura carnica.

E con gli altri di Paularo e degli altri paesi della conca ha dato alla zona un tono che con un'espressione banale, ma comprensibile, si può definire cittadino.

Non sono però solo questi legati in complesso al nome dei Calice gli unici edifici dei quali il canale si arricchisce nel periodo che va dal sec. XVI al XVII (e al XVIII anche). Desidero ricordare la generale bellezza che distingueva il paese di Villa Mezzo e anche l'abitato tutto di Villa Fuori; mentre andando verso Dierico, in direzione di Casaso, a Paularo ancora conserva edifici molto interessanti l'antico borgo *Çhiavéc'*. Come la casa dei Clama.

A Dierico poi, oggi abbastanza manomessa, vanno ricordate almeno la casa Fabiani ed un'altra antica casa che porta incisa la data sul muro esterno (1534).

Infine, scendendo, e portandoci sulla riva destra del Chiorsò, non dimentichiamo quanto vi ha determinato la presenza di un car-

nico del canal di San Pietro, Zuane Morocutto di Siaio, che, ottenuto di venir accolto come vicino, ai primi del Seicento costruì l'edificio che ancor oggi si chiama «Convento» (1631), perchè oltre ad esso fece anche erigere una chiesetta, fondata per la Confraternita del Carmine, di cui fu fondatore.

Intanto, in un continuo gioco di individualismi, il canale si evolveva. I suoi paesi escono dal «boom» del miglior momento veneziano (XVI-XVII sec) direi trasformati, anzi in certi casi nascono proprio ora, come Paularo, a vera vita.

Nel Settecento si comincerà a snaturare, magari con la convinzione di rinnovare. Jacopo Linussio farà rifare nuova la vecchia parrocchiale, a sue spese. E la ancor più antica (e di tanto) chiesa di Dierico subirà la stessa sorte. Le case, anche le più belle, verranno ritoccate. Il secolo dei lumi anche qui distrugge in parte la storia, anche recente. E peggio andrà quando giungerà al drammatico epilogo, con Napoleone.

Napoleone violentemente sovvertirà armonie che duravano da secoli, anche qui. I comuni che avevano una loro autonomia amministrativa verranno raggruppati forzatamente, tutto si modificherà. E dopo di lui non si tornerà più indietro, dopo Venezia il canale è nel vero medio evo, come tutta la Carnia.

E non solo sotto l'Austria. Anche dopo.

Auguriamoci almeno che ora qualcosa cambi, e che almeno quel poco che è rimasto, di un ambiente creato dalla intelligente intraprendenza della borghesia mercantile carnica del periodo veneziano, venga difeso con sapienza ed amore. Non altro ci resterebbe ormai da fare, per dimostrare che almeno noi, scossi oltretutto dalla drammatica esperienza di un sisma che, ai drammi di una guerra feroce che già tanto aveva tolto alla Carnia, ha aggiunto altre depauperazioni del suo antico, splendido volto urbano, non siamo insensibili al richiamo del passato. E vogliamo difendere, con l'identità di un ambiente, la testimonianza prestigiosa e suggestiva della grande, così poco capita, così poco studiata, singolarissima storia della gente che lo ha creato.